



Cronache romane



L'iniziativa della parrocchia San Gaspare del Bufalo

# Una cura per tutti

di MARCO LAMBERTUCCI

Un progetto pilota, presso la parrocchia San Gaspare del Bufalo, situata in zona dell'Arco di Travertino, grazie alla collaborazione intercorsa tra il parroco don Domenico D'Alia e l'Elemosineria apostolica, finalizzato alla cura dei poveri e dei più bisognosi del quartiere. Il mese scorso, un gruppo di sette medici - dalle ore 9 alle ore 12 di domenica 14 - si è messo a disposizione, all'entrata di via Borgo Velino, accogliendo le trentotto persone che richiedevano cure grazie a un'ambulanza attrezzata presente all'ingresso. Tale iniziativa è stata possibile, non solo attraverso l'impegno e la professionalità dell'équipe medica, ma anche tramite la disponibilità e l'accoglienza di don Domenico, coadiuvato dal gruppo della Caritas parrocchiale. Attraverso questo gemellaggio, infatti, si è potuti arrivare a raggiungere gli ultimi, rispondendo al loro grido d'aiuto, di considerazione e soprattutto di bisogno di amore. «È stata straordinaria la presenza del cardinal Konrad Krajewski» commenta don Domenico poiché, «mentre erano in corso le varie celebrazioni domenicali, sua eminenza si dedicava non solo ai poveri che giungevano presso questo piccolo "ospedale da campo", ma mettendosi a disposizione dei fedeli che desideravano ricevere il Sacramento della Riconciliazione e trascorrendo del tempo in preghiera nella cappellina parrocchiale». Anche la stessa comunità ecclesiale, che partecipava all'Eucaristia, si è unita in preghiera mentre era in corso questa iniziativa, quasi come un grande abbraccio nei confronti di tutti quei poveri che venivano visitati dal personale medico.

Il team dei medici che ha operato sul posto era coordinato dalla dottoressa Claudia Iacolla, la quale racconta che, «la nascita di questo gruppo di "unità di strada", parte dalla Elemosineria apostolica. Infatti, come è noto, da alcuni anni, in piazza San Pietro è attivo un ambulatorio dove ci sono medici ed infermieri, tutti volontari, che quattro giorni su cinque mettono a disposizione non solo il proprio tempo, ma soprattutto la loro professionalità nei confronti del-

le persone più bisognose che accorrono da vari quartieri della città capitolina». Per quelle persone che non riescono a raggiungere piazza San Pietro, Iacolla, insieme alla dottoressa Lucia Ercoli, direttore di Medicina Solidale, hanno pensato di "uscire" dal "punto base" per raggiungere i più bisognosi fino alla periferia romana. Perciò, trovando la piena disponibilità da parte di don Domenico, i medici hanno approntato questo progetto uscendo per la prima volta e raggiungendo una zona di Roma. L'ambulanza del Papa, racconta Iacolla, «è stata guidata dallo stesso cardinale Krajewski ed è partita direttamente da piazza San Pietro per raggiungere la zona dell'Arco di Travertino».

Durante il corso delle visite il medico racconta «di esser rimasto colpito particolarmente dalla solitudine di una signora di novant'anni e dalla diffidenza di un'altra donna all'inizio delle visite mediche, che successivamente ha condiviso con il personale sanitario una sua grave malattia. Il principio di questo servizio dell'unità di strada è basato non solo sulla cura del malato, ma soprattutto sull'entrare in relazione con queste persone, chiedendo a ciascuna il proprio nome e preoccupandosi di loro». Infatti, continua la Iacolla, «tutto quello che non è donato è perso e, grazie a questo servizio, i bisognosi si sentono valorizza-

ti, ridonando loro la dignità come persone». Per permettere l'ottima riuscita di questa iniziativa, c'è stato grande lavoro dietro le quinte durato mesi e mesi, proprio per cercare di organizzare al meglio ogni particolare e, obiettivo di quest'anno, è fare più uscite possibili per raggiungere tutti coloro che ne hanno bisogno.

Nell'équipe formata da sette medici che ha svolto questo servizio era presente anche un giovane dottore, di appena ventisei anni, il quale racconta questa iniziativa come di «un'esperienza fantastica nel poter aiutare e mettersi a disposizione nei confronti di realtà che vanno oltre il nostro immaginario» e, continuando il suo racconto, si dice «molto arricchito non solo dal punto di vista professionale, ma soprattutto da quello umano». I trentotto poveri che si sono "affacciati" a questa nuova iniziativa appartenevano alle nazionalità più disparate, senza contare la presenza di cinque minorenni.

Questo progetto, realizzato nella parrocchia retta dalla Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, ha avuto un esito più che positivo. Lo stesso parroco è desideroso di replicare tale evento, proprio sullo stile della «Chiesa in uscita» che instancabilmente annuncia Papa Francesco, per stare sempre di più vicino al gregge affidato e rispondere al grido degli ultimi.

## Speranze di riapertura per l'ospedale San Giacomo

«È fondamentale rilanciare la sanità pubblica e riattivare tutti quei presidi sanitari che esistono a Roma e che sono chiusi. Il San Giacomo e il Forlanini sono sicuramente due ospedali che devono tornare a svolgere la loro funzione»: è quanto ha dichiarato la sindaca di Roma Virginia Raggi, dopo una visita all'interno della struttura di via del Corso da tempo al centro di una vicenda giudiziaria il cui ultimo atto in ordine di tempo è stato, una settimana fa, la sentenza del Consiglio di Stato con la quale la chiusura del nosocomio è stata dichiarata illegittima.

L'edificio, si ricorda, fu donato alla città dalla famiglia Salvati (cui apparteneva il cardinale Antonio Maria, che impose a questo fine nel '500 un vincolo di destinazione d'uso). L'ospedale fu poi chiuso alcuni anni fa dalla Regione con la motivazione del costo eccessivo di funzionamento. Da qui la causa legale, condotta, per conto di Oliva Salvati, dall'avvocato Isabella Maria Stoppiani.

Nella crisi della pandemia

# La folla silenziosa di nuovi poveri

di LORENA CRISAFULLI

È l'esercito dei nuovi poveri. Badanti, lavoratori in nero, paracadristi abusivi, camerieri, cuochi, costretti a mettersi in fila aspettando di ritirare il proprio *takeaway*, un sacchetto di pane, frutta e verdura. A Roma accade in diverse zone, in molti quartieri; a Tor Pignattara, per esempio, tra via Bufalini e via San Barnaba, sede dell'Associazione Ludovico Pavoni.

«Un tempo erano soprattutto extracomunitari e clochard a chiedere il nostro aiuto, poi con lo scoppio della pandemia a questa schiera di bisognosi si sono aggiunti giovani famiglie e anziani di nazionalità italiana. Colf, lavoratori precari di bar e ristoranti chiusi a causa del lockdown»: a parlare è la signora Clara, volontaria e fondatrice dell'associazione Ludovico Pavoni, da trent'anni in prima linea, con padre Claudio Santoro, per garantire assistenza alle famiglie in cerca di supporto, qualcosa da mangiare, vestiti usati e una parola di conforto. Se prima della pandemia a invadere le mense e i centri di distribuzione alimentare erano soprattutto immigrati e senzatetto, oggi, a causa del drastico calo dell'occupazione, soprattutto irregolare, a farsi avanti sono tanti padri di famiglia che hanno perso il lavoro. In primis coloro i quali non possono beneficiare dei ristori previsti dal governo, perché sprovvisti di un contratto a norma di legge.

«Prima della diffusione del covid-19, il 90% delle persone che si rivolgevano a noi era composto da famiglie straniere - spiega padre Santoro, che è anche vice parroco della chiesa di San Barnaba, a Torpignattara -. Oggi vengono a chiederci aiuto tanti italiani rimasti senza lavoro e nell'impossibilità di beneficiare di introiti alternativi. Si accodano insieme agli altri per necessità, con un certo imbarazzo, soprattutto le persone più anziane». Tutto si svolge rispettando le norme di sicurezza anti-covid, ci tiene a precisare il sacerdote, regole a cui tutti siamo ormai abituati: distanziamento interpersonale, mascherina a coprire naso e bocca, igienizzazione delle mani. Le famiglie ritirano il proprio sacchetto e vanno via, perché l'assembamento non è consentito. «Ogni sera tre volontari della nostra comunità si recano nei forni di Tor Pignattara e prelevano quintali di pane, rimasto invenduto tra i banchi durante il giorno. L'indomani provendiamo noi a consegnarlo alle famiglie di zona», aggiunge la signora Clara. «Negli spazi esterni della nostra struttura si crea una fila di cento persone che ritirano i sacchetti, tutti i giorni, compresa la domenica. Distribuiamo dai tre ai cinque quintali di pane, a volte anche latte e formaggio. Frutta e verdura solo il giovedì pomeriggio». E

in quel caso la fila è maggiore, come se ortaggi e frutta fossero diventati ormai beni di lusso. Ma il lavoro di volontariato non finisce lì. «Tutti i giovedì - prosegue padre Claudio - andiamo alla Stazione Termini a rifornire i clochard di cibo, coperte e vestiario. Oggi nelle buste aggiungiamo anche disinfettanti, mascherine e saponi per l'igiene personale, dando così il nostro contributo nella prevenzione del contagio tra le categorie a rischio come i senzatetto, che non sono nelle condizioni di lavarsi quotidianamente. Suddividiamo loro i pacchi uno per uno, fino a raggiungere un numero di centocinquanta persone. Un tempo si arrivava a quattrocento, cosa impensabile oggi che gli assembramenti sono proibiti. Ogni giovedì mattina viene qui anche l'Elemosiniere di Papa Francesco, il cardinal Krajewski, per ritirare frutta e verdura da distribuire ai poveri»,

nieri residenti in Italia, alcuni sprovvisti di permesso di soggiorno, che in seguito alla pandemia si sono ritrovati in serie difficoltà. Li abbiamo indirizzati alle associazioni attive sul territorio e ai municipi di competenza».

Anche le mense parrocchiali hanno dovuto adeguarsi alle disposizioni dettate dalle norme anti-contagio. Con il diffondersi della pandemia, a partire dal 2020, i locali delle parrocchie, un tempo adibiti a luoghi di ristorazione e affollati da persone bisognose di un pasto caldo, hanno lasciato posto alle lunghe file indiane all'aperto. Come nel caso del Santissimo Redentore a Val Melaina. «Iniziamo a cucinare alle 8 del mattino e distribuiamo cibo a chiunque si presenti alla porta in via del Gran Paradiso 51», ci spiega il signor Pino, volontario della parrocchia da decenni insieme a un centinaio di altri fedeli. «Dalle 11 al-



le 12.30, sei giorni su sette, eccetto la domenica. Sabato consegniamo il doppio delle vivande, anche mezzo chilo di pasta, così da garantire una razione disponibile per la sera. La fila è composta per metà da italiani e per metà da stranieri. A volte si aggiungono nomadi, ma piuttosto di rado. Sono tutti ben accetti. Prima della pandemia, nei locali della mensa ospitavamo un centinaio di persone, ma da quando circola il virus le cose sono cambiate, non ci si può più sedere al tavolo. Mettiamo tutto in un sacchetto e lo consegniamo a ciascuno per evitare contatti». Gli stessi indigenti, oggi sempre più numerosi, aspettano fuori di ritirare il *takeaway* contenente pasta calda, panino con salumi e formaggio, frutta, dolce e bottiglietta d'acqua. Vivono di beneficenza. «Tra loro ci sono molte badanti, donne delle pulizie, straniere e italiane, licenziate a causa della pandemia. Alcuni anziani, che venivano più per bisogno di compagnia che di cibo, adesso non possono intrattenersi a parlare con gli altri. Il senso di solitudine è aumentato a dismisura», conclude il signor Pino.

Se prima del diffondersi del covid-19, dunque, la convivialità poteva aprirsi alla vicinanza dettata dalla comune appartenenza alle fasce sociali più deboli, oggi nessuna prossimità fisica è concessa. Ormai lo abbiamo imparato. Tuttavia, testimonianze come queste dimostrano che il virus non è riuscito a spezzare quel filo sottile che unisce solidarietà, mobilitazione delle coscienze e lotta allo spreco, grazie all'attività incessante di cittadini, parrocchie e associazioni di volontariato, che a questo si dedicano quotidianamente con costante impegno e dedizione.